

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il confronto con i cattolici

PAOLA GAIOTTI DE BIASI

Mario Gozzini ha notato con amarezza, a proposito del processo costituzionale, su questo giornale giovedì 5 luglio, che sinora «poco o nulla si è realizzato ai fini di una partecipazione di cattolici non come singoli, battitori liberi o schegge - quella che più o meno c'è sempre stata - ma come gruppi, associazioni, movimenti». L'iniziativa per promuovere occasioni e strumenti di confronto ravvicinato langue o non nasce a decollare.

Aggiunge Gozzini, dopo aver notato che «questa partecipazione è necessaria secondo una linea costante del Pci» aggiunge che una tale presenza attiva «rebbe un fattore di resistenza contro i rischi del radicalismo di massa e dell'unità socialista craxiana».

Quest'ultima notazione non può che trovarsi d'accordo. Ma rispetto alla prima ragione che sono alla base delle impressioni di Gozzini vanno meglio approfondite. A me non pare che si possa accusare la direzione della «svolta» di scarsa attenzione al problema: le ragioni e le categorie concettuali (on cui è stata proposta, l'enfasi su alcune tematiche, passaggi tutt'altro che irrilevanti delle relazioni ufficiali del segretario, mostrano con evidenza quanto questa questione resti centrale nella costruzione della Cosa. Certo la durezza dello scontro interno ha avuto effetti devastanti, rafforzando diffidenze e indebolendo anche l'effetto politico dirompente della proposta di Occhetto. Ma il problema essenziale è altro e riguarda le forme per rapportarsi a modi diversi di essere società civile.

Mentre nell'area della sinistra dei clubs o del radicalismo movimentista si è esercitata subito - e anche con qualche eccesso di protagonismo, una azione di pressione e un intervento sui modi della «svolta» che ha provocato anche l'attenzione della cronaca, nel rapporto tra proposta comunista e area cattolica si manifesta piuttosto un opposto convergere di atteggiamenti che chiamerei di alta prudenza da una parte, di intelligente rispetto dall'altra. Io credo che la durezza del Pci abbia compreso come, oltre il fenomeno dei singoli, le risposte di quello che ancora si chiama il mondo cattolico non possano svilupparsi con la stessa vaneggiata immediatezza e spontaneità che è propria del riformismo liberiano.

Non si può dimenticare intanto che i gruppi, le associazioni, i movimenti cui fa cenno Gozzini, sono spesso realtà ecclesiali o para-ecclesiali, il cui problema è mantenere una distanza di autonomia da ogni opzione politica, non rovesciare collaterali. Ma oltre le cautele metodologiche, non si può non tener conto che è la stessa strategia politica della Chiesa ufficiale oggi che finisce col rafforzare le ipotesi delle schegge, col suo restare a guardia di una unità politica, in realtà inesistente ma ancora considerata supporto convenzionale necessario per un rapporto e una trattativa diretti con le forze politiche.

In questo contesto non mi sembra ci si debba meravigliare se il diffuso e attentissimo interesse dei gruppi cattolici rispetto alla nuova formazione politica proposta, che non a caso è connesso alla più vasta fase costitutiva aperta dal referendum elettorale, debba tener conto della necessità di procedere guardando contemporaneamente alla necessità di sbloccare la collocazione tradizionale della Chiesa italiana, facendone cioè, finalmente una realtà super partes e dovendola quindi a questi fini rassicurare sulla tenuta della convergenza di valori e principi del cattolicesimo praticante, una convergenza, che preceda scelte di schieramento, da ricostruire e ridefinire.

Ciò è stato capito in forme non solo intelligenti ma generose, come si è visto in uno scambio di battute durante un dibattito a Roma fra Scoppola e D'Alema. Scoppola ha citato un giudizio critico espresso al convegno milanese di «Città dell'uomo» in cui si rimproverava in qua che modo alla sinistra di condizionare ad una adesione organica dei cattolici un esito non secolaristico della

nuova formazione politica. «Ipotizzando insomma un'adesione di identità che sono ancora troppo distanti, tanto da ipotizzare i compiti, quasi chiamando i cattolici a fare da contrappeso. E D'Alema rispondeva raccogliendo la sfida a costruire processi di avvicinamento, e assicurando che intanto un impegno in tale direzione sarebbe stato comunque messo in atto o subito l'adesione dei cattolici. E del resto tali processi, «dati di similitudine» li ha chiamati Pizzillo, il presidente di «Città dell'uomo» allo stesso convegno milanese, sono già emersi e basterebbe citare quel riconoscimento del limite della politica, sottolineato da Occhetto che è il principale anticorpo di ogni deriva totalizzante dell'immanentismo e dell'antropocentrismo illuminista. Lo stesso impegno recente di Occhetto a far contribuire alla costituzione anche voci e realtà non preventivamente si hierate, può essere letto come una apertura in questa direzione.

Le cose stanno dunque così, e io credo che realisticamente non stiano poi tanto male. Ciò non significa che altro e più non debba essere detto e essere fatto, da una parte e dall'altra.

Cio che conta è, in primo luogo, la qualità delle risposte politiche generali a quello che si definisce il «disagio» dei cattolici. Il sentimento, espresso ancora da Scoppola lapidariamente, per cui «la Dc tende a rappresentare in misura crescente proprio quelle realtà per opporsi alle quali Luigi Sturzo inventò il Partito popolare» è ormai il sentimento diffuso che intacca alla radice ogni riproposta rituale di unità dei cattolici. Ma ciò apre proprio la questione dei contenuti, della forma, della coerenza dell'invenzione del nuovo partito, della qualità anche del contributo che ad esso sapranno dare singoli cattolici, non come schegge, ma candidandosi di una cultura e di una elaborazione non solo loro anticipando, in qualche modo, più massicce adesioni. La seconda questione è la capacità di dare nuova sostanza politica e nuova originalità progettuale alle questioni classiche e a quelle nuove dello steccato quello-giubellino, dalla libertà della scuola alle dimissioni etiche legate alla modernizzazione come l'aborto, al ritorno del contenzioso concordatario.

Qui c'è un dato da cui partire. Quarant'anni di egemonia democristiana non hanno fatto, fare, passi avanti significativi alle vecchie questioni e non hanno impedito l'emergere di nuove. Ed è fin troppo debole e fuorviante l'accusa che proviene dalle aree integraliste, che ciò sia dovuto a una sorta di cedimento modernizzante del cattolicesimo democratico. In realtà è proprio l'aver chiuso certe questioni entro le logiche stonche di schieramento cattolici versus laici, che le ha come irrigidite e rese impraticabili, oltre le loro stesse difficoltà intrinseche.

Sul rapporto pubblico-privato sociale le culture politiche hanno fatto enormi passi avanti ma significativamente non ancora proprio sul terreno della istruzione scolastica, la più conflittuale ideologicamente. La questione delle condizioni fatte alla maternità e paternità, delle politiche di sostegno, senza cui cheché si dica, non ha coerenza nessuna senza prevenzione dell'aborto, è ferma nel nostro paese - come hanno lamentato anche recentemente dirigenti democristiani - anche per il pregiudizio che identifica politiche della famiglia e strategie clericali. La riforma del Concordato non a caso si è risolta solo con un presidente del Consiglio socialista, ma la soluzione data alla religione nella scuola non potrebbe esprimere meglio il carattere fallimentare di un approccio basato su un do ut des (confessionalità e opzionalità) anziché su una riflessione di merito sul ruolo delle culture religiose nella formazione giovanile. Insomma, perfino se si guarda ai vecchi temi degli «interessi cattolici» si scopre che l'unità politica dei cattolici è ormai elemento negativo. Credo caro Mario che anche se tarda un confronto ravvicinato, ciò che conta è che ci sia un confronto nelle cose che alla fine darà i suoi frutti.

Robert Putnam, politologo e studioso del «caso Italia», su presidenzialismo, leggi elettorali e partecipazione negli Stati Uniti

Il «triangolo di ferro» del modello americano

NEW YORK Il vostro modello istituzionale si regge su una rigida divisione dei poteri: esecutivo nelle mani di un presidente scelto dagli elettori, legislativo nelle mani del Congresso. L'equilibrio sta andando in crisi?

È più esatto parlare di poteri condivisi, piuttosto che divisi. Né il presidente né il Congresso, nei rispettivi ambiti, possono fare ciò che vogliono. Nel nostro impianto costituzionale c'è la necessità della cooperazione. Se manca un'iniziativa presidenziale in un dato settore, sui piccoli come sui grandi temi, il Congresso è sempre in difficoltà a legiferare. D'altra parte l'amministrazione è sottoposta a un controllo molto ampio delle due Camere. La vita pubblica americana ruota attorno all'esecutivo, alle commissioni parlamentari ai gruppi di pressione e di interesse dentro questo «triangolo di ferro» così lo chiama qualche studioso certo sorgono conflitti. Ma il fenomeno non è una specialità del nostro sistema.

Il presidenzialismo in Italia è caldeggiato dal Psi. La domanda le pare brusca: il modello Usa è esportabile?

Una premessa di rilievo al sistema americano se ne possono fare tanti: eppure le sue difficoltà non riguardano il modello presidenziale. C'è anche qui chi lo critica, però sono posizioni marginali. Il nostro sistema ha funzionato abbastanza bene per più di due secoli, ormai. Non lo cambierei. Farei alcune riforme. La prima: il finanziamento delle campagne elettorali. Io fisserei limiti più rigidi e adotterei forme di finanziamento pubblico dei partiti. È un tema cruciale, tocca il profilo e la forza dei partiti americani. Il tasso di cambio al Congresso è bassissimo: il 95 per cento degli eletti sono parlamentari uscenti. È buona regola democratica invece, che uno debba avere il timore di non essere confermato.

La portata dei conflitti

Quindici Stati dell'Unione accusano la Corte Suprema di «uccidere il federalismo». In Italia il decentramento è un tradizionale cavallo di battaglia della sinistra, mentre i conservatori difendono un certo centralismo. Sbaglio o no che le parti sono spesso rovesciate?

Anche i recenti contrasti tra centro e periferia non sono da noi motivo di sorpresa. Ho sempre l'impressione che i giuristi italiani esagerino la portata dei conflitti tra il governo e le Regioni o i Comuni. Comunque, negli Usa il decentramento non è un tema cruciale.

Insegna alla Harvard University, dirige la John F. Kennedy School of Government di Cambridge (Massachusetts). Robert Putnam, tra i più autorevoli scienziati americani della politica, è attento studioso del caso Italia, autore di ricerche sulle sue istituzioni e le Regioni. Qui parla di presidenzialismo, leggi elettorali e partecipazione legando l'analisi del modello Usa alle riforme di casa nostra.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO SAPPINO

tramento non è la parola d'ordine esclusiva di uno schieramento o l'altro. Se il potere centrale è in mano alla destra, i progressisti rilanciano il federalismo. E viceversa. Dipende molto dal ruolo che si gioca, in una data fase nello scacchiere istituzionale. Voglio dire che sono conflitti fisiologici, come tra Casa Bianca e Congresso quando il presidente è di un partito e la maggioranza dell'altro. Non è qui la vera difficoltà del sistema.

In Italia un arco di forze sta raccogliendo le firme per un referendum elettorale. Il Pci la giudica una buona carta per passare, dopo anni, dalle belle parole ai fatti e dare un nervo della crisi istituzionale...

Non sono un critico severo del vostro impianto costituzionale. Se c'è una difficoltà della democrazia italiana, e credo ci sia, sta nel tasso di ricambio abbastanza basso. Dunque, le regole elettorali contano. Ma l'essenziale è rimuovere la debolezza del legame tra Paese reale e Paese legale. Da noi, forse anche da voi, un rapporto capillare tra eletti ed elettori è venuto via via sfrecciando.

Andiamo verso dei sistemi in cui - per i cambiamenti strutturali della società - la politica, la raccolta del consenso e il governo dipendono sempre più dal mass media e dall'immagine. In America ciò è disomogeneo, ma non è un problema solo americano. Bene, io credo che né la causa né la cura siano di natura strettamente istituzionale: norme costituzionali, metodi elettorali, assetti parlamentari. È decisivo lo sforzo di rinnovare l'insieme delle organizzazioni sociali. La questione, per usare un'espressione a voi cara, è la riforma della politica. Tocca partiti, istituzioni, associazioni di massa, organismi di base. Se avessi la bacchetta magica, vorrei riunire il tessuto intermedio tra eletti ed elettori.

C'è una responsabilità comune ai vostri due partiti? Il fatto è che sono ormai guidati da equipaggi di tecnici delle campagne elettorali. Non ignorano l'opinione pubblica, ma ne vanno a rimpicciolendo galleggiando sui piccolissimi cambiamenti segnalati da sondaggi e analisi sociologiche sempre più sofisticate. Ecco il difetto: il malanno vero del nostro sistema, la rinuncia a una vera funzione di leadership. Sono due concezioni diverse

della democrazia. Una mette l'accento sulla competizione elettorale e vede nei partiti degli apparati che devono raccogliere voti come se stessero vendendo un qualsiasi prodotto. L'altra mette l'accento sull'organizzazione dei cittadini, sulla loro partecipazione diretta o indiretta agli affari pubblici o al preferisco la seconda strada.

Le Regioni italiane

Lei ha messo alla prova queste idee nello studio delle Regioni italiane. Quale bilancio tira? Tutti brutti voti?

Ci sono Regioni che funzionano meglio e altre che non funzionano affatto. Sapete bene quali. Ma perché? Nell'ultima ricerca abbiamo preso in esame vari fattori: la ricchezza, il grado di modernizzazione del tessuto sociale, il partito con maggiori compiti di governo. Tutto ciò incide, naturalmente. Però, la nostra conclusione è che sia decisiva la cultura civica espressa in questa o quella area. Dove la gente è più attiva nell'interessarsi della cosa pubblica, dove ci sono un forte sviluppo dell'associazionismo e una presa del solidismo non solo un impegno strettamente politico, il la qualità del governo risulta più alta.

E la gente preferisce controllare da vicino chi l'amministra. Se si ha in mano la guida saprà con chi prendermela nel caso ne faccia un cattivo uso, mentre non potrà mai costringere un qualche misterioso e lontano burocrate a rendermi conto del suo operato. Responsabilità chiare e controlli efficaci: ecco il buon decentramento. Con lacune, ma in Italia le Regioni hanno fatto compiere grandi passi avanti alla società e alla politica. Io non sono un regionalista pentito.

Cambiare la legge elettorale adottando il collegio uninominale e abolendo le preferenze: la sua opinione?

Non sono tra chi ripone tutte le speranze nella ingegneria istituzionale. Né credo ai modelli esportabili, una ricetta è valida in un Paese e in un altro. Detto questo, il collegio uninominale potrebbe produrre vantaggi: mentre le preferenze portano per lo più effetti negativi. Se spettasse a me, farei sperare

mentazioni a livello locale o regionale prima di introdurre il nuovo sistema su scala nazionale. Servo un atteggiamento pragmatico.

Il professor La Palombara ha teorizzato che l'Italia sarà pure il Paese politicamente più instabile ma dato che funziona, tutto sommato, va bene così. Senza voler turbare le regole del fair-play accademico, lei è d'accordo?

È come chiedere a un figlio di giudicare il padre: perché tale è stato per me La Palombara nel corso accademico. Distingueri ciò che dice fa bene a dirlo alla società americana, abituata a immaginare l'Italia come il Paese dell'instabilità cronica e della crisi politica perenne. Ma sostenere che da voi in fondo vada tutto bene, e si possa continuare così non mi pare proprio. Non corrisponde né alla realtà né alle opinioni dell'italiano medio costretto a fare i conti con una burocrazia che non funziona e una classe politica non sempre all'altezza.

La radice del guaio è il blocco del sistema politico?

Conta molto. È il prodotto di diversi elementi. Anche il fatto che il Pci abbia resistito troppo a lungo a riformarsi ha contribuito. Non spetta a me esaminare pregi e difetti di un partito che per molti aspetti credo ha dato tanto per il bene del Paese. Ma la sua mancata credibilità per una fetta di elettori progressisti ha favorito lo stallo. Ora discutete se cambiare legge elettorale: lo vedrei di buon occhio. Attenzione, se posso dare un consiglio, a non pensare che risolva tutti i mali.

Quale strada giudica più percorribile: presidenzialismo, elezione diretta del primo ministro o del governo, premio di maggioranza alla coalizione che vince le elezioni, soglia di sbarramento per entrare alle Camere...

Credo sia meglio rafforzare il ruolo e la responsabilità del primo ministro. Restando nel sistema parlamentare.

Riforme ispirate al pragmatismo e partecipazione: lei batte questi tasti. Ma siamo nell'era delle multinazionali e dei poteri sovranazionali. E una metà del mondo sta cambiando faccia. Il dibattito istituzionale negli Usa tiene conto delle straordinarie novità ad Est e ad Ovest?

Dovrebbe, ma ancora non lo fa. Eppure l'impresa più ardua sarà proprio adeguare i modelli politici ai cambiamenti del sistema economico mondiale. I mercati finanziari e industriali si internazionalizzano a gran velocità. Gli assetti parlamentari e di governo faticano molto. La politica italiana. Sì è davvero la sfida più importante. Per cui riguarda l'avvenire della democrazia. Quindi tutti

Intervento

Perché si vuole la rottura con i nostri ancoraggi?

LUCIO LIBERTINI

Giorgio Napolitano ha sostenuto recentemente sull'Espresso che nel Pci vi sono due posizioni politiche, e non già tre, come altri sostengono: vi sarebbero coloro che vogliono trasformare il Pci e non già in un partito neocomunista o comunista revisionista, e altri i quali sono «per una posizione di ancoraggio ad una tradizione che si ritiene non superata anche se bisognosa di sostanziali adeguamenti». La prima posizione, dunque, «si identifica con una prospettiva di governo, la seconda no». Ebbene io sono quasi certo che posizioni esistano nel Pci: né mi interessa contarle. Ma non mi ritrovo davvero nella bipartizione indicata da Napolitano. Poiché sono interessato al dialogo vorrei proprio che ci si intendesse sulla sostanza della questione.

Qual è, prima di tutto, il punto di riferimento? Se si tratta delle esperienze di governo dell'Est del regime sovietico (in Cecoslovacchia e in Polonia vi sono stati soprattutto regimi militari di occupazione) se questo è quello che si vuole il «comunismo» in tal caso davvero sarebbe difficile rintracciare nel Pci se non esigue minoranze che abbiano intenzioni di neocomunismo o di postcomunismo. Quella esperienza non è da rivedere né da modificare, poiché è il suo asse che è sbagliato indipendentemente dagli aspetti positivi che può avere avuto. Due grandi rivoluzioni - quella russa e quella cinese - il cui valore liberatorio nella storia della umanità gli storici non potranno disconoscere, sono sfociate in regimi che hanno contraddetto la sostanza del socialismo, del comunismo e dunque certamente della democrazia. Proprio come la flosca Chiesa cattolica di tanti secoli ha rovesciato e contraddetto gli ideali cristiani o come la Rivoluzione francese ha prodotto Bonaparte imperatore e tiranno.

Ma la questione va invece rovesciata. Napolitano crede che quella drammatica esperienza storica cancelli per sempre nel mondo l'idea del socialismo e del comunismo (per Marx un orizzonte lontano della storia umana al vertice della sua crescita produttiva e civile segnato dalla estinzione del potere autoritario dello Stato)? Che il sistema capitalistico, più o meno corretto, sia l'ultima spiaggia della storia degli uomini? Che non si possa avere più il riferimento di una società nella quale il massimo della libertà politica si coniughi con l'abolizione di ogni sfruttamento e oppressione nella quale svanisca la differenza tra governanti e governati, nella quale si instauri una piena eguaglianza che faccia salire le differenze personali e le guaglianza dei diritti non

Dunque o si sceglie quel nodo in una direzione inedita nella storia umana e si ripropone in termini avanzati la questione del socialismo, oppure la «trasformazione» è in realtà solo una omologazione ad una sorta di sinistra democratica nell'ambito dei poteri esistenti: ciò che per colpa delle nostre ambiguità gli amici dei clubs hanno creduto che fosse il nostro approdo felice di vedere d'incanto un grillo lupo trasformarsi in un toro grazie al miracoloso apporto della base comunista convertita e docile al nuovo stato maggiore.

Non capisco infine che cosa voglia intendere Napolitano con il riferimento al governo. Tutti se vogliono cambiare la società, aspiriamo a governare. Ma al governo ci si va sulla base dei rapporti di forza: a meno di non fare gli ausiliari e le mosche cochiere. Se la trasformazione del Pci in una forza comunista o se allargare solo il Psi consolidando il suo moderatismo del governo non si potrà neppure parlare.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Quelle «remore ideologiche»



gnò negli anni della Resistenza e delle lotte sociali politiche e culturali degli anni Quaranta. Cinquanta. Il luglio del 1960 in vece spazzò il governo Tambroni ma la crisi del centroismo e della Dc trovarono uno sbocco nel centrosinistra. So bene che il centrosinistra si collocò in un preciso momento storico nazionale e nel disegno di forze nazionali interessate a quel passaggio da paese povero e contadino a paese ricco e terziario di cui parla Fofi. Ma questo transito non è stato un tripudio: una corsa di tutti (quindi anche del Pci) al comunismo, un cedimento dei comunisti alla «politica ottusa

e corruttrice del capitale». Per la verità in quegli anni le posizioni estremizzate a cui faceva riferimento Fofi consistevano nella «politica del capitale» illuminata e riformatrice capace di assorbire e risolvere la questione meridionale di liberare il coltivatore diretto e di uniformare l'agricoltura in grandi aziende capitalistiche moderne. Processi che a volte si volevano esorcizzare e altre assecondare. Lo svolgimento delle lotte sociali e politiche nel nostro paese è stato invece più complesso e ricco che in altri perché fu costruito un movimento di massa e un partito di massa capaci di intrecciare

la lotta social con quella democratica. Grazie a questa visione si manifestò il sussulto del 1960 da Genova a Roma da Reggio Emilia a Palermo a Catania. Gli operai ammassati a Modena nel 1949 nel corso delle lotte per il lavoro e quelli uccisi a Reggio Emilia nel 60 si battevano sullo stesso fronte: così come i contadini ammassati a Melissano nel 49 e gli operai e i popolani sironcati a Palermo e a Catania nel 1960. Quel sussulto però non fu solo spontaneo ma costruito da quei «burocrati» che avevano accumulato esperienze nelle lotte operaie e contadine per la riforma agraria. La ri-

nascita del Sud. Quei «burocrati» erano tutti sulle piazze: potevano fare un lungo elenco. Quei che consideravano non la dedizione solo a Fofi ma a tanti altri compagni ed amici che - consapevoli come noi che oggi bisogna andare oltre l'esperienza del Pci - non solo per la crisi del comunismo ma per ciò che è maturato nella nostra società - pensano di liquidare il passato del Pci come una remora «burocratica ideologica» alla scesa.

Fofi conclude il suo articolo rilevando come dopo tante lotte per ottenere il giusto e il leale, ci siamo trovati in una società dove tutto deborda nell'abuso e nel superfluo. Non c'è dubbio che in questo mondo che ci circonda si può leggere il successo del nostro impegno per cambiare le cose e anche il nostro insuccesso per il segno che spesso questo cambiamento ha assunto. Le nuove contraddizioni sono spesso la cerata ma non mi sento di dire che oggi non c'è e nemmeno la speranza. Certo anch'io te

l'Unità

Massimo D'Alema direttore
Renzo Foa condirettore
Giancarlo Boselli vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità

Armando Sarti presidente
Esecutivo Diego Bassi, Alessandro Cam
Massimo D'Alema, Enrico Lepri
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Riboldi direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19, telefono passante 06 401901 telex 613161 fax 06 445305 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02 64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma licenz come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano licenz come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3559



Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti